



Progetto Educazione alla Memoria a.s. 2012-2013

Crede, odiare, resistere Vivere sotto la dittatura fascista e nazista 1922-1945

Seminario di formazione per studenti

Giovedì 14 febbraio 2013 ore 15
Sala del Giudizio – Museo della Città
Via L. Tonini, 1 - Rimini

Il coraggio di condividere.

***L'importanza di una risposta individuale
davanti alle tragedie della Storia.***

Patrizia DI LUCA

Responsabile Museo dell'emigrante – Centro di Ricerca sull'emigrazione
(Dipartimento Studi storici, Università di San Marino)
Presidente Commissione sammarinese Unesco



Il coraggio di condividere.

L'importanza di una risposta individuale davanti alle tragedie della Storia.



Progetto Educazione alla Memoria a.s. 2012-2013

Crede, odiare, resistere Vivere sotto la dittatura fascista e nazista 1922-1945

Seminario di formazione per studenti

Giovedì 14 febbraio 2013 ore 15
Sala del Giudizio – Museo della Città
Via L. Tonini, 1 - Rimini

Il coraggio di condividere.

***L'importanza di una risposta individuale
davanti alle tragedie della Storia.***

Patrizia DI LUCA

Responsabile Museo dell'emigrante – Centro di Ricerca sull'emigrazione
(Dipartimento Studi storici, Università di San Marino)
Presidente Commissione sammarinese Unesco



Il Giardino dei Giusti

Il termine *giusto* deriva dal Talmud; *Gentile giusto* è un non ebreo che ha rapporti amichevoli con ebrei. Nel 1953 il Parlamento israeliano (Knesset) emanò la Legge con la quale veniva creato il museo-memoriale Yad Vashem per “onorare i sei milioni di ebrei uccisi dai nazisti e dai loro collaboratori [...] e onorare l'eroismo e il coraggio degli ebrei e dei *giusti tra le nazioni* che hanno rischiato la loro vita per aiutare gli ebrei”.

Nel 1963 venne costituita una Commissione con l'incarico di conferire il titolo di Giusto.

Per commemorare i *Giusti tra le Nazioni* viene scelto di piantare degli alberi di carrubo e nasce il *Viale dei Giusti*, che si allargherà nel giardino omonimo.

Nel 1963 viene istituita la *Commissione dei Giusti* per scegliere le persone a cui assegnare l'onorificenza e dedicare l'albero. Nella sua attività la Commissione ha nominato circa ventimila giusti in tutto il mondo.

Il primo presidente della Commissione è stato Moshe Landau, il famoso presidente della Corte che ha condannato a morte Adolf Eichmann nel 1961. Nel 1970 gli è subentrato Moshe Bejski, che ha tenuto la presidenza fino al 1995, segnando il lavoro della commissione con un'interpretazione aperta e articolata della legge del '53.

Attualmente, per mancanza di spazio, gli alberi sono stati sostituiti da iscrizioni su muri appositamente eretti nel giardino.

“E' vietato riprodurre questa dispensa, anche parzialmente, senza citare l'autore e senza previa autorizzazione” Per informazioni: patriziadiluca@yahoo.it

“Una mezza dozzina di psichiatri aveva dichiarato [Eichmann] “normale”, e uno di questi [...] aveva trovato che tutta la sua psicologia, tutto il suo atteggiamento verso la moglie e i figli, verso la madre, il padre, i fratelli, le sorelle, gli amici era “non solo normale ma ideale”. [...]

Peggio ancora, non si poteva neppure dire che fosse animato da un folle odio per gli ebrei, da un fanatico antisemitismo, o che un indottrinamento di qualsiasi tipo avesse provocato in lui una deformazione mentale. “Personalmente” egli non aveva mai avuto nulla contro gli ebrei anzi, aveva sempre avuto molte “ragioni private” per non odiarli.”³

“Ma il guaio del caso Eichmann era che di uomini come lui ce n'erano tanti e che questi uomini non erano né perversi né sadici, bensì erano, e sono tuttora, terribilmente normali. Dal punto di vista delle nostre istituzioni giuridiche e dei nostri canoni etici, questa normalità è più spaventosa di tutte le atrocità messe insieme, poiché implica che questo nuovo tipo di criminale [...] commette i suoi crimini in circostanze che quasi gli impediscono di accorgersi o sentire che agisce male.”⁴

“Quel che ora penso veramente è che il male non è mai “radicale”, ma soltanto estremo, e che non posseda né profondità né una dimensione demoniaca. Esso può invadere e devastare il mondo intero, perché si espande sulla sua superficie come un fungo.

Esso “sfida”, come ho detto, il pensiero, perché il pensiero cerca di raggiungere la profondità, di andare alle radici, e nel momento in cui cerca il male, è frustrato perché non trova nulla. Questa è la sua “banalità”. Solo il bene è profondo e può essere radicale.”⁵

“Fare memoria”, nel senso di ri-pensare⁶ il passato e ri-cordare⁷ il passato, è un antidoto contro il conformismo che in ogni epoca viene mostrato come inevitabile, falso simbolo di una normalità che è invece disumana indifferenza.

³ *La banalità del male*, Hannah Arendt, Feltrinelli, Milano, 2001, pp. 33-34

⁴ Ivi, p.282

⁵ Lettera del 24 luglio 1963 a Gershom Scholem, in *Ebraismo e modernità*, Hannah Arendt, Feltrinelli, Milano, 1993

⁶ Ri-pensare, nel significato etimologico di “pesare e valutare le cose con l'intelletto”, per comprendere elementi nuovi, per analizzare da punti di vista differenti.

Il coraggio di condividere

Ezio Giorgetti e Osman Carugno

Il 13 settembre 1943, arrivarono a Bellaria ventisette ebrei jugoslavi originari di Zagabria, la cui fuga era iniziata alcuni anni prima. Nell'aprile 1941 le truppe tedesche, infatti, erano arrivate a Zagabria e gli Ustachi, nazisti croati, avevano iniziato ad effettuare le prime persecuzioni contro gli ebrei. Anche Ziga Neumann, figura di riferimento del gruppo giunto a Bellaria, era stato arrestato e messo in un Campo di concentramento, dal quale però era riuscito a fuggire. Insieme ad alcuni familiari, nascondendosi in una carrozza di un treno postale, era riuscito nel giugno 1941 a raggiungere Spalato, occupata dai fascisti italiani che erano ritenuti meno crudeli dei nazisti tedeschi. Ma nel novembre dello stesso anno, i soldati italiani ebbero l'ordine di estradare tutti coloro che non risultavano residenti a Spalato prima del 1939 e il gruppo di ebrei fu costretto a decidere se essere internato in un Campo nelle isole dalmate oppure ad Asolo, in Italia. Avevano scelto quest'ultima possibilità ed erano stati condotti, passando per Trieste e Treviso, in un Campo di internamento per prigionieri civili, da dove erano poi fuggiti dopo l'8 settembre 1943. Si erano diretti verso la riviera adriatica e a Bellaria trovarono ospitalità presso la Pensione Savoia di Ezio Giorgetti, al quale non svelarono subito la loro reale identità e si presentarono come profughi dell'Italia meridionale in attesa di un'imbarcazione che dalle coste romagnole li riconducesse a Bari - che indicarono come loro città d'origine - già liberata dagli Alleati.

Dopo alcuni giorni però, Ezio e la moglie Libia capirono che i loro ospiti erano stranieri e chiesero spiegazioni a Ziga Neumann e a suo genero Joseph Konforti, unici due che parlavano correttamente la lingua italiana.

I due ospiti dichiararono di essere ebrei jugoslavi e raccontarono la loro storia.

Questa decisione fu piuttosto ardita, poiché Petrucci era di idee fasciste e alcune camere dell'albergo erano destinate proprio a Tedeschi e a camerati di passaggio: la possibilità che degli ebrei cercassero rifugio nella stessa struttura in cui si trovavano tedeschi e fascisti era talmente impensabile da non suscitare sospetti.

DAL DIARIO DI JOSEPH KONFORTI:

“Petrucci non sapeva chi eravamo veramente e non si accorse che non eravamo italiani. [...]”

Per ordine delle autorità fasciste Petrucci doveva tenere delle stanze libere per militanti locali e per soldati tedeschi .

La paura ci accompagnava sempre: bastava che arrivasse in albergo un estraneo e ci sentivamo in pericolo, perché non sapevamo chi fosse, né il motivo del suo arrivo. Avevamo istruito tutti i componenti del nostro gruppo che, se venivano interpellati, dovevano indicare la porta della cucina e dire “cucina”, perché lì si trovavano spesso Petrucci, la moglie o qualcun altro che potesse rispondere ad eventuali domande; nel frattempo noi avremmo potuto nasconderci. [...]”

Noi adulti passeggiavamo solo in vie poco trafficate, mentre i bambini potevano muoversi più liberamente sia in giardino che in paese, ma tutti avevamo il divieto assoluto di parlare con gli italiani, perché si sarebbero accorti presto che, a parte mio suocero ed io, nessuno conosceva la lingua ed avrebbero immediatamente capito che i nostri documenti erano falsi.

Una volta Eli¹² aveva affittato una bicicletta e in paese si scontrò con un altro bambino; iniziarono a litigare, cercando di stabilire chi fosse il colpevole ed Eli venne chiamato “ebreo”. Eli si spaventò moltissimo, tornò subito in albergo per raccontare ciò che gli era accaduto. Tutti noi iniziammo a preoccuparci e ad agitarci, perché pensammo che se un bambino sapeva che eravamo ebrei, significava che lo aveva sentito dagli adulti e che tutti in paese conoscevano la nostra identità. Il pericolo diventava più vicino e reale. Arrivarono a calmarci Ezio e il maresciallo e ci

¹² Un bambino ebreo che faceva parte del gruppo

Quando entrammo in quell'albergo senza nome ci accorgemmo che per noi era un luogo ideale: isolato tra i monti, circondato dal bosco, invisibile dalla strada. Si poteva passeggiare in giardino senza incontrare nessuno ed io scoprii che dalla cima della torretta si vedeva tutto il percorso che da San Leo arrivava al nostro rifugio. Qualche centinaio di metri dall'incrocio con la strada principale che portava a Villagrande, c'era un piccolo villaggio isolato, Pugliano Vecchio. [...]

Appena lasciammo Bellaria, Rimini cominciò ad essere bombardata¹⁵ tutti i giorni. Era cominciata la controffensiva degli Alleati; di notte all'orizzonte vedevamo i lampeggiamenti e nel silenzio sentivamo i rumori degli scoppi.

Nel luglio '44 i Tedeschi imposero però di lasciare libera la villa, destinata a diventare un ospedale militare, e il gruppo fu costretto a cercare un nuovo rifugio.

DAL DIARIO DI JOSEPH KONFORTI:

Arrivarono due ufficiali tedeschi e ci chiesero di lasciare libera quella tranquilla dimora. [...] Uno dei giorni seguenti venne da noi il signor Gabrielli, un abitante di Pugliano Vecchio. Gestiva un piccolo caffè e una tabaccheria dove i contadini trascorrevano il loro tempo libero e dove anche noi andavamo per parlare con i paesani. Avevamo la sensazione di essere uniti dallo stesso destino e così fraternizzammo.

Gabrielli venne da noi con una proposta: sapevano che dovevamo lasciare Villa Labor e che era difficile trovare un altro luogo capace di ospitare tutti, così gli abitanti di Pugliano Vecchio avevano deciso di mettere a nostra disposizione ognuno una stanza della propria abitazione. Una casa fu liberata completamente e divenne la nostra cucina e la sala da pranzo. [...]

¹⁵ I bombardamenti alleati su Rimini erano già iniziati nel dicembre 1943. Joseph Konforti qui si riferisce a quelli del settembre 1944; il 21 settembre gli Alleati entrarono in città e Rimini venne liberata, ma portava ben evidenti i tragici segni della guerra.

“Alle sette di mattina partiamo, ma mentre siamo per strada riprende a piovere. I buoi sono attaccati ai carri. Percorriamo la strada fino a Montemaggio sotto una pioggia torrenziale, siamo tutti bagnati fino alle ossa. A Rutiza si sono rotte le scarpe e cammina scalza...Mi fa male al cuore, ma non abbiamo la possibilità di aiutarla. [...]

Sono arrivati gli autocarri. Uno è già qui, gli altri due sono dall'altra parte del fiume e non possono attraversarlo per la piena. Saliamo sul camion con tutti i bagagli, come sardine, e via. L'autocarro passa il fiume, ma rimane bloccato nel fango; nel trascinarlo a riva il mucchio di bagagli crolla e quasi schiaccia i nostri vecchi. Stiamo fermi per un'ora prima di riuscire a liberare il camion dal fango. Proseguiamo fino a San Marino, dove ci fermiamo a mangiare. Continuiamo verso Pesaro. Rimini è diventato un mucchio di rovine...”

Il gruppo rimase a Pesaro un giorno, poi proseguì verso Ancona. Joseph Konforti ritornò a Rimini per cercare Ezio Giorgetti: per tutti era impossibile partire senza salutarlo, senza ringraziarlo.

DAL DIARIO DI JOSEPH KONFORTI:

12 ottobre 1944

“Siamo tornati a Rimini. Ezio e io camminavamo per la città e lui mi offrì di rimanere in Italia. Rifiutai la sua offerta, perché ero felice di essere finalmente un uomo libero. Non volevo vivere illegalmente, non sapevo se potevo restare in Italia, e le conversazioni con i soldati ebrei provenienti dalla Palestina avevano influito su di me. Da Eretz Israel¹⁸ sarei potuto arrivare dappertutto. Non immaginavo che sarebbero passati ancora alcuni anni prima che mi sentissi veramente libero e normale. [...]

¹⁸ Èretz Israèl è l'espressione in lingua ebraica con cui si indica la Terra di Israele, il territorio nel quale tradizionalmente si individua il riferimento geografico della religione ebraica.

Giorgio Perlasca



Giorgio Perlasca nasce a Como il 31 gennaio 1910. Negli anni Venti aderisce con entusiasmo al fascismo, in particolar modo alla versione dannunziana e nazionalista. Parte poi come volontario, prima per l'Africa Orientale e poi per la Spagna, dove combatte al fianco del generale Franco. Tornato in Italia al termine della guerra civile spagnola, prende le distanze dalle scelte di Mussolini di allearsi con la Germania e di promulgare le leggi razziali nel 1938. Non per questo, tuttavia, diventa un antifascista.

Scoppiata la seconda guerra mondiale, è inviato come incaricato d'affari nei paesi dell'Est con lo status diplomatico. L'Armistizio tra l'Italia e gli Alleati (8 settembre 1943) lo coglie a Budapest. Rifiuta di aderire alla Repubblica Sociale Italiana ed è quindi internato per alcuni mesi in un castello riservato ai diplomatici.

Nell'ottobre del 1944 iniziano le persecuzioni sistematiche, la violenza e le deportazioni dei cittadini di religione ebraica. Perlasca, con uno stratagemma, sfugge al controllo sugli internati e si nasconde prima presso conoscenti, poi nell'Ambasciata spagnola. Qui inizia a collaborare con l'Ambasciatore Sanz Briz, il quale ha iniziato a rilasciare i salvacondotti per proteggere i cittadini ungheresi di religione ebraica.

A fine novembre Sanz Briz deve lasciare l'Ungheria per non riconoscere il nuovo governo filo nazista di Szalasi.

Romeo Dallaire



Romeo Dallaire nasce il 25 giugno 1946 a Denekamp, nei Paesi Bassi. La famiglia si trasferisce a Montreal dopo pochi mesi e Romeo cresce in Canada, dove intraprende la carriera militare.

Nel 1993 è comandante del contingente Onu *Unamir* in Rwanda, dov'è "testimone particolarissimo - secondo il giornalista Luciano Scalettari - degli eventi relativi al genocidio ruandese del 1994": ha infatti l'incarico di sorvegliare e monitorare il processo di pace avviato con la trattativa e poi gli accordi di Arusha del 1993-1994.

Tali accordi prevedevano la formazione di un governo di transizione in cui convivessero il partito del Presidente Juvenal Habyarimana (al potere da oltre 20 anni) e il movimento ribelle del *Fronte Patriottico Ruandese*. Dallaire denuncia massicci acquisti illegali di armi da parte dei soldati regolari, dei miliziani *Interahamwe* e della popolazione civile, segnalando i rischi di nuove violenze, ma i suoi rapporti rimarranno lettera morta. Gli accordi di Arusha vengono sottoscritti il 6 aprile 1994. Questa firma dovrebbe chiudere la guerra civile tra esercito e *Fronte Patriottico Ruandese* - che prosegue dal 1990 - e creare il governo di transizione. L'aereo su cui viaggia il Presidente Habyarimana, tuttavia, viene abbattuto proprio al ritorno dal vertice diplomatico.

Bibliografia:

- Arendt Hannah, *La banalità del male*, Feltrinelli, 1964
- Bensoussan Georges, *Storia della Shoah*, Giuntina, 2013 (con riferimento in particolare a Cap. 5 "Resistere nel silenzio delle nazioni")
- Broz Svetlana, *I Giusti nel tempo del male. Testimonianze dal conflitto bosniaco*, Erickson, 2008
- Costa Pierantonio, Scalettari Luciano, *La lista del console. Ruanda: cento giorni, un milione di morti*, Ed. Paoline, 2004
- Deaglio Enrico, *La banalità del bene*, Feltrinelli, 1991
- Di Luca Patrizia, "Ebrei a San Marino" in *Sfollati d'Italia a San Marino, durante la Seconda guerra mondiale*, a cura di A. Turchini, Società ed. "Il Ponte Vecchio", 2012
- Drudi Emilio, *Un cammino lungo un anno*, Giuntina, 2012
- Finzi Moisè Cesare, *Qualcuno si è salvato*, a cura di Lidia Maggioli, Società ed. "Il Ponte Vecchio", 2006
- (I) *Giusti d'Italia. I non Ebrei che salvarono gli Ebrei 1943-1945*, a cura di Israel Gutman e Bracha Rivlin, edizione italiana di Liliana Picciotto, Mondadori, 2006
- Grossman Vasilij, *Tutto scorre*, Adelphi, 1987
- Haenel Yannick, *Il testimone inascoltato. Jan Karski*, Guanda, 2010
- Havel Vaclav, *Il potere dei senza potere*, CSEO/Outprints, 1979
- Hillesum Hetty, *Diario 1941 – 1943*, Adelphi, 1996
- Levi Primo, *Se questo è un uomo*, Einaudi,
- Nissim Gabriele, *Il tribunale del bene. La storia di Moshe Bejski, l'uomo che creò il Giardino dei Giusti*, Mondadori, 2003
- Nissim Gabriele, *L'uomo che fermò Hitler. La storia di Dimitar Peshev che salvò gli Ebrei di una nazione intera*, Mondadori, 1998
- Nissim Gabriele, *La bontà insensata*, Mondadori, 2011
- Ternon Yves, *Gli Armeni. 1915-1916: il genocidio dimenticato*, Rizzoli, 2003
- Shlomo Venezia, *Sonderkommando Auschwitz*, Rizzoli, 2007
- PANOZZO FRANCESCA, *I Giusti fra le Nazioni. Chi salva una vita salva il mondo intero*, unità didattica di Francesca Panozzo per gli studenti del Progetto Educazione alla Memoria, scaricabile dal sito: memoria.comune.rimini.it
http://memoria.comune.rimini.it/binary/rimini_memoria/seminari_formazione/Panozzo2.1_175502208.pdf